PRIMO PIANO

LOBSANG

«Vorrei riabbracciare mia madre in Tibet»

«Ma quale passaporto?»

«Mi chiamo Lobsang, ho 35 anni e vengo dal Tibet, da Lhasa. In Tibet lavoravo nel catering di famiglia: mia mamma e mia zia cucinavano e io portavo il cibo a chi lo ordinava con la mia motocicletta. Noi tibetani non abbiamo la libertà di muoverci nel nostro Paese come vogliamo, siamo sempre perquisiti se entriamo in un tempio o in un luogo pubblico. Se vogliamo trovare un lavoro dobbiamo studiare il cinese che non è la nostra lingua. Ci sentiamo frustrati e oppressi in casa nostra. Il governo cinese sostiene che i tibetani sono cinesi, però per un tibetano è molto difficile ottenere un passaporto. Io, come il 95% dei tibetani, non ho un passaporto, né cinese né tibetano».

La rete dei passatori

«Ho dovuto scappare dal Tibet perché mi sono opposto alle leggi del governo cinese quando ho partecipato ad un volantinaggio per difendere i diritti del nostro popolo. Chi attacca dei volantini ai muri per chiedere la libertà per i tibetani corre il rischio di andare in prigione, quindi mi sono nascosto e due giorni dopo ho deciso di lasciare il Tibet. Da Lhasa con altre due persone sono andato, nascosto in un furgone, vicino al confine con il Nepal. Non avendo il passaporto, ho poi continuato camminando tre notti fino in Nepal. Ho passato il confine a piedi ma non è stato facile. Dal Nepal, seguendo la rete dei passatori, sono riuscito a prendere un aereo e ad arrivare in Europa. Non sapevo dove andavo. Quando sono sceso dall'aereo i passatori mi hanno fatto prendere un treno per la Svizzera e sono sceso a Basilea, dove ho chiesto asilo politico».

Da Lhasa a Bosco Gurin

«Da Basilea mi hanno mandato in Ticino, prima a Malvaglia, in un albergo, poi, sapendo che a Bosco Gurin c'erano altri tibetani nella mia situazione, ho chiesto di raggiungerli, così non ero solo. A Bosco Gurin eravamo 6 tibetani e un'altra decina di persone provenienti dall'Eritrea, dall'Afghanistan, dall'Ucraina... Non è stato facile restare otto mesi senza poter lavorare o imparare l'italiano. Il villaggio era bello, ma non c'era niente da fare per noi e non sapevamo cosa ci sarebbe successo. Finalmente ho potuto lasciare Bosco Gurin e mi sono trasferito a Lugano in un appartamento che dividevo con un giovane tibetano. Ho capito che la Svizzera ci dava aiuto e protezione, speravo di poter andare a scuola il prima possibile ma ho dovuto aspettare ancora un anno per ottenere il permesso F di rifugiato e iniziare quindi un corso di italiano».

Il sogno di aiutare qualcuno

«Con il permesso F la mia vita è cambiata: ho imparato l'italiano e ho potuto iniziare il pre-apprendistato alla clinica Moncucco. Io sognavo di fare l'assistente di cura perché, non avendo potuto aiutare i miei genitori, potevo aiutare almeno le persone anziane di Lugano. All'inizio non sapevo parlare bene l'italiano quindi mi hanno proposto un'altra formazione: addetto di ristorazione, visto che in Tibet facevo un lavoro simile. Dopo sei mesi, fortunatamente, ho fatto uno stage in un reparto della clinica come assistente di cura perché avevo dimostrato un miglioramento nella lingua italiana. Lo stage è andato bene e ho iniziato l'apprendistato. Adesso sono al secondo anno di formazione e il prossimo mese di giugno riceverò il diploma».

Immensa gratitudine

«Sono molto contento di quello che faccio e sono molto grato di quello che ho ricevuto in Svizzera, io non sapevo che lo Stato aiutasse così chi, come me, chiede l'asilo politico. Ho un sogno: vorrei riabbracciare mia madre che ancora vive in Tibet. Spero di poterlo realizzare».

Delsy e Jumakhan davanti alla clinica Moncucco.

Dentro un barile per undici ore sognando la Svizzera

LA TESTIMONIANZA / Jumakhan è scappato dall'Afghanistan sei anni fa e dopo un'epopea tra deserto e mare è arrivato in Ticino – Oggi è apprendista come addetto alle cure sociosanitarie alla clinica Moncucco – Con altri tre compagni provenienti da Paesi turbolenti ci racconta la sua storia

Li vedi con la polo bianca e azzurra tra le corsie della clinica Moncucco e non puoi immaginare le storie che si portano dentro. Delsy, Jumakhan, Lobsang e Kiflom vengono da Paesi tormentati, sono fuggiti tra indicibili peripezie e hanno trovato casa e lavoro da noi. Ora si avvia la seconda parte della loro vita, quella dell'integrazione in Svizzera. Di recente si sono raccontati al Longlake Festival di Lugano. Vi proponiamo le loro testimonianze.

«Mi chiamo Jumakhan e ho 25 anni, vengo dall'Afghanistan, un Paese con quattro stagioni, le montagne, il deserto, la campagna e le città. La religione è l'islam e si parlano lingue diverse perché ci sono popolazioni diverse; si parla il farsi, il dahri , il pashto, l'ozbeki e tante altre. Da piccolo vivevo tranquillo in campagna con i miei genitori, le mie sorelle e i fratelli. Quando penso al mio Paese sento ancora il sapore dolce della frutta e penso alle lunghe partite di biglie e ad altri giochi con gli amici. Ho frequentato tutte le scuole dell'obbligo nel mio villaggio poi sono andato al liceo a Mazar-i Sharif, una grande città. Visti i buoni risultati, ho iniziato l'Università a Kabul.

Dal 2014 la mia vita è diventata difficile. Mentre frequentavo l'università sono stato minacciato, insieme ad altri ragazzi di etnia Hazara come me, da gruppi di studenti di altre etnie: volevano ucciderci. Non capitava solo a scuola ma anche per strada, nel tempo libero. Ho poi deciso di lasciare il mio Paese: avevo paura.

Non dimenticherò mai il giorno che sono partito: era mattina presto, ho messo le scarpe e abiti leggeri, non ho preso nemmeno uno zaino. Sono uscito di casa senza salutare; mia mamma, le mie sorelle e i miei fratelli stavano dormendo. È difficile staccarsi della famiglia per un tempo indeterminato. Non sarei riuscito a vedere mia madre in lacrime. Mentre andavo via mi venivano in mente i bei ricordi della famiglia, i ragazzi, i giochi con i bambini e il posto dove sono nato e sono cresciuto. Camminando verso la fermata del taxi guardavo il cielo: era sereno, si vedevano le stelle che brillavano, c'era una brezza piacevole. Il paese era in silenzio, si sentiva solo il fruscio delle foglie sugli alberi».

Le mie domande alla Luna

«Dall'Afghanistan per arrivare in Iran ci ho messo 10 giorni. Ero in un furgoncino con più di 30 persone, viaggiavamo a velocità molto alta. C'era pochissimo spazio, non potevo muovermi e rimanevo rannicchiato su me stesso, le gambe che facevano malissimo.

Una notte ci siamo fermati a riposare in un deserto. Tra sassi e polvere guardavo il cielo: la luna era piena e le stelle erano splendide. La luna era la mia guida, ho parlato con lei e le ho chiesto: Com'è possibile stare in un posto lontano dalla famiglia e dagli amici, con i vestiti sporchi, senza né cibo né acqua? Perché il mondo sta andando così? Molti mangiano abbondante e buttano il cibo nel cestino, altri muoiono di fame. Per colpa di chi?

Mi rispondevo da solo: Colpa di quanti governano male e fanno la guerra per il loro interesse. Mi domandavo se la vita dell'essere umano fosse come quella degli animali selvatici, dove i più forti mangiano i più deboli.

Dopo due giorni il passatore mi ha messo in un barile di benzina sotto un autobus. Ho viaggiato così per undici ore insieme a un'altra persona che ogni tanto toccavo per capire se fosse viva. Terribile l'odore della benzina, la paura di essere fermati e arrestati dalla polizia, la sensazione di nausea e di fame. Quando sono uscito dal barile, i colori dell'ambiente erano bianco o nero, non di-

Responsabile di redazione
Carlo Silini

E-mail
csilini@cdt.ch

Telefono
091 9603131

© CHIARA ZOCCHETTI

stinguevo altri colori. I vestiti erano bagnati di benzina e per un bel po' non sentivo alcuni odori. Nel viaggio ho visto persone che svenivano: anziani e bambini... Altri sono morti.

Nemmeno la traversata del mare con il gommone è stata facile: c'erano più di 40 persone su un gommone di 15 posti, ma alla fine sono arrivato in Svizzera sano e salvo. Nei primi tempi facevo fatica ad integrarmi: il cibo non mi piaceva e non sapevo l'italiano.

Grazie all'aiuto di ottime persone che ho conosciuto a Locarno ho imparato a socializzare: le ringrazio di cuore, per me sono angeli. Dopo un anno di scuola ho imparato l'italiano e nel 2018 ho trovato un posto di pre-apprendistato come addetto alle cure sociosanitarie alla clinica luganese Moncucco. Ringrazio la clinica per la bellissima possibilità di formarmi e integrarmi nel mondo del lavoro: ora mi sento proprio fortunato. È bellissimo lavorare con i pazienti e ascoltarli; passare del tempo con loro è proprio piacevole. Mi sono integrato anche molto bene con i colleghi dell'équipe curante.

Tutto bene, ma l'anno scorso dopo aver finito il lavoro sono andato a casa e ho controllato Facebook; i talebani stavano attaccando il luogo dove viveva la mia famiglia. Ho telefonato a mio padre ma non mi rispondeva; idem i miei fratelli e le mie sorelle. Non riuscivo calmarmi, a casa ero da solo, camminavo velocemente nella stanza, tutti i gesti che facevo erano inutili. Guardavo Facebook e ogni momento leggevo notizie sempre più brutte di morti, dei talebani che facevano tutto quello che volevano. Non ho dormito neanche un attimo. Solo tre giorni dopo ho saputo che erano scappati sulle montagne la notte prima dell'arrivo dei talebani. Stavano tutti bene.

Vivendo qui, quando arrivano certe notizie mi sento fortunato. Ma anche impotente».

Via dallo Sri Lanka per sfuggire alla maldicenza

DELSY / Dopo che a Jaffna un ragazzo le ha rovinato la reputazione oggi è in Ticino e cerca soprattutto libertà

«Mi chiamo Delsy e vengo dallo Sri Lanka, a Jaffna, dove abitavo con una delle mie sorelle e la sua famiglia. I miei genitori vivevano già in Svizzera. A 22 anni, finito il liceo, sognavo di diventare insegnante d'inglese. Non ho potuto farlo perché un ragazzo di cui ero innamorata ha detto cose false sul mio conto. Nel mio quartiere questo è bastato a rovinarmi la reputazione. Pensavano che fossi una donna da non frequentare. Non potevo più uscire di casa e non sono più andata a scuola. Non avevo fatto niente di male, ma temevo di essere aggredita, stavo sempre in casa e c'era sempre qualcuno con me. Dopo tre mesi come una prigioniera ho chiesto aiuto ai miei genitori. Ho ottenuto i documenti e sono venuta in Svizzera. Alle autorità di Berna ho raccontato quello che mi era successo e ho ottenuto il permesso F. Ho capito che bisogna chiedere aiuto e non rinunciare alla propria libertà.

Dopo quello che ho vissuto, sogno di poter scegliere da sola la persona con cui costruire il mio futuro»

Vivendo qui, ho scoperto che in Svizzera le ragazze possono uscire la sera con le amiche o con il ragazzo senza problemi. E se una persona è in difficoltà riceve aiuto dall'assistenza sociale, in Sri Lanka non ci sono le stesse possibilità.

Prima di lavorare alla Clinica Moncucco non conoscevo ticinesi: frequentavo solo la mia comunità e altri ragazzi stranieri. Parlavo poco l'italiano. La cultura del mio Paese è ancora molto presente nella mia vita, seguo le sue regole e certi problemi si sono ripresentati. Per esempio per le questioni fra uomo e donna. Per fortuna tante cose nuove stanno accadendo nella mia vita. Ho potuto studiare e lavorare come praticante alla clinica Moncucco. Adesso sono apprendista al primo anno come addetta alle cure sociosanitarie.

Ho conosciuto un nuovo mondo, colleghi e compagni di scuola con i quali vado d'accordo. Non avrei mai sognato di lavorare in una clinica; sono molto contenta così come i miei genitori sono contenti. Ho migliorato l'italiano, mi sto impegnando molto.

Oggi ho trovato la forza di raccontare quello che in passato mi ha fatto male. Quando le cose belle arrivano bisogna tenerle strette e bisogna impegnarsi. Sogno di poter scegliere da sola una persona con cui costruire il mio futuro, libera da tutto e tutti. Spero che Dio mi dia tutto il bene e la forza per realizzare i miei sogni».

«Io sono la voce dei dodici ragazzi annegati a Pasqua»

KIFLOM / In Eritrea era destinato al servizio militare permanente Per raggiungere l'Europa ha visto molti compagni di viaggio rischiare la vita e ha conosciuto l'inferno delle prigioni libiche – E spera di integrarsi

Il Mediterraneo ha inghiottito molte vite di migranti. E continua a farlo. AP /OLMO CALVO

«Mi chiamo Kiflom, ho 22 anni, provengo dell'Eritrea. Sono qua da 5 anni, in questi anni ho studiato la lingua da zero come un bambino, ho terminato una formazione come assistente di cura e da otto mesi ho un lavoro fisso alla clinica Moncucco. Tanti mi dicono che sono bravo e che mi sono dato da fare. Ma per me non è mai abbastanza, sono sempre alla ricerca di qualcosa che mi riempia il cuore per essere ripagato della mia fatica e di quello che mi è costata la vita fino ad oggi.

La mia storia non è solo mia ma anche di migliaia di altre persone. Io sono quel ragazzino che è fuggito di casa e che ha camminato giorni e notti in mezzo al bosco per arrivare in Etiopia lasciando i suoi cari senza neanche abbracciarli e né avvisarli perché non lo avrebbero lasciato partire. Sono partito a 16 anni, anzi sono scappato perché non vedevo futuro davanti a me: potevo solo iniziare il servizio militare obbligatorio, che in Eritrea può durare per molti anni. Avrei voluto continuare a studiare ma non mi sarebbe stato possibile perché non c'è democrazia e libertà di scelta e un giovane non può decidere il suo futuro.

Come altri, ho affrontato questo viaggio e sono uno di quelli arrivati vivi dall'Etiopia al Sudan. Sono anche quello che ha viaggiato per settimane nel deserto per andare dal Sudan alla Libia dove mi hanno definito vivo perché respiravo. Tanti giovani sono morti di fame o di sete e i loro corpi non sono nemmeno stati sepolti. Ho visto persone cadere dai pick-up per mancanza di spazio e lottare per essere raccolte.

Io sono anche quello che è stato per mesi in Libia in una prigione con quasi mille persone: c'erano solo due bagni, nient'altro. Mi fa molto male pensare che ci sono persone ferme in Libia da 3-4 anni! Nessuno pensa a loro. Conosco ragazze che sono state torturate e violentate più volte e hanno figli, ma non sanno chi è il padre. Ci sono persone che sono in vendita e chiedono aiuto e di pregare per loro. Hanno avuto un inferno peggiore del mio.

Sono ancora io quello che è arrivato dalla Libia in Italia in soli tre giorni attraversando il Mediterraneo. Sono stato accolto senza lunga attesa. Quelli che mi hanno salvato ed accolto meritano molto più di un grazie. Mi auguro riescano a salvare altre vite e auguro loro ogni bene.

Tante persone sono morte dopo un viaggio come il mio, non sono state salvate. Come quei 12 ragazzi annegati a Pasqua che non hanno avuto la possibilità di sopravvivere e di costruirsi un futuro. Sicuramente non volevano tornare indietro perché sarebbero stati torturati o sarebbero morti di fame. Voglio essere la loro voce.

Qui ho trovato un futuro

Io sono quello che in Europa ha trovato una vita e un futuro, quello che adesso si trova qua in Svizzera, un Paese sicuro e che mi ha accolto, mi ha dato un permesso provvisorio e la possibilità di andare a scuola e ottenere un diploma. Di questo sono grato alla clinica Moncucco e ai professionisti e volontari che hanno aiutato me ed altri che ne avevano bisogno.

Nonostante tutto, grazie a Dio, ho quindi la possibilità di costruire una vita normale qua. Tanti altri invece no, sono ancora alla ricerca di uno spazio per dormire e vorrebbero riuscire a costruire una vita in Svizzera o in altri Paesi europei. È difficile spiegare la propria situazione di rifugiato, ci sono leggi e sistemi in Europa che non conosciamo. Tanti giovani passano anni parcheggiati in qualche centro asilanti per poi sentirsi dire che devono tornare nel loro Paese col rischio di essere torturati perché considerati fuorilegge. Qualcuno si fa aiutare dall'avvocato ma spesso riceve una risposta negativa.

Io questo non lo capisco proprio: perché loro no e io si? Tanti quindi scappano da un Paese all'altro e sono obbligati a vivere nascosti. Sento il loro grido senza voce e vorrei parlare per loro.

In Ticino frequento la comunità eritrea seguendo le funzioni della religione cristiana ortodossa. La religione mi aiuta ad avere pazienza e a mantenere la speranza e mi ha dato forza nei momenti difficili. Ho parlato dell'inferno che ho vissuto in Libia. Proprio in quel periodo ho riscoperto il potere della fede: pregavo da solo o con gli altri. Questo mi ha aiutato. Qualche anno fa facevo atletica nella SAL Lugano e correvo sulla lunga distanza.

Ho conosciuto ragazzi ticinesi in occasioni diverse ma non sono mai riuscito ad approfondire le amicizie. Faccio fatica a vivere nel mondo di oggi perché non riesco a trovare facilmente un legame con le persone. Vorrei conoscere meglio i modi di vivere in Ticino e la legge che spesso non capisco. A volte sono in difficoltà. Spero con il tempo di capire meglio. Grazie per avermi ascoltato».

Il progetto

Costruire ponti e non muri

IntegraTI
Nel 2016 la Clinica Luganese Moncucco ha lanciato un progetto d'integrazione scolastica e professionale per richiedenti l'asilo dal nome IntegraTI. In questo ambito si sono formati anche Delsy, Lobsang, Jumakhan e Kiflom. «La scintilla – spiega Silvia Bello Molteni, coordinatrice del progetto – è stata una frase di papa Francesco: Costruiamo ponti e non muri. Fino ad oggi abbiamo accolto in formazione scolastica e professionale più di venti giovani rifugiati provenienti da Afghanistan, Eritrea, Somalia, Tibet, Turchia e Sri Lanka».